

# L'ODIO NELLA CIVILTÀ'

di Marisa Fiumanò

Ringrazio gli organizzatori di questa giornata, in particolare Massimo Recalcati e Elena Ferrante, per avermi invitata a discutere di un tema che tocca molto da vicino la mia ricerca di questi anni.<sup>2</sup>

L'odio fra i sessi

E' stata una piacevole sorpresa ritrovare in cima alla locandina del Convegno la riproduzione di un quadro di Artemisia Gentileschi. Avevo potuto ammirarlo, giusto prima di rientrare dalle vacanze d'estate, al Museo di Capodimonte, a Napoli. Ne esiste anche una versione leggermente più grande, e di qualche anno posteriore (1620), opera della stessa pittrice, che si trova a Firenze alla Galleria degli Uffizi. Due volte lo stesso soggetto, dipinto quasi allo stesso modo; non è un caso, come dirò.

La più famosa rappresentazione della decapitazione di Oloferne è di Caravaggio, di poco precedente al quadro di Artemisia Gentileschi. E' conservata a Roma nella Galleria Nazionale di arte antica.

Nel quadro di Artemisia, nella tecnica pittorica, nel gioco di ombre e luci che creano la drammaticità della scena è evidente l'influsso del Caravaggio.

La Giuditta di Caravaggio è una deliziosa, giovanissima cortigiana che esegue un compito evidentemente ripugnante per lei - la postura del corpo, ritratto, l'orrore dipinto sul viso - ma da compiere per liberare il popolo oppresso dal tiranno Oloferne. Nella rappresentazione di Caravaggio Giuditta agisce con questo fine, e non per una ragione personale, con l'aiuto della sua vecchia e brutta ancella.

La Giuditta di Artemisia, invece, affonda la lama nel collo di Oloferne con un'espressione attenta e concentrata: lei vuole uccidere Oloferne e non ha orrore del suo gesto; ucciderlo non le ripugna. L'ancella che la aiuta è giovane quanto lei ed entrambe sono decise, risolte.

Si dice che Artemisia fosse stata stuprata da un amico di suo padre, che la scelta del soggetto del quadro fosse legata a questo trauma e che dunque il quadro, o meglio i due quadri con lo stesso ossessionante soggetto, fossero la rappresentazione dell'odio mortale per il violentatore.

L'odio di Artemisia/Giuditta sarebbe quindi un odio voluto, che sostiene una volontà di vendetta: lei vuole vendicarsi del trauma subito.

Alcuni critici hanno letto l'opera come una rappresentazione della lotta fra i sessi fino alla morte.

Certamente in questo caso l'odio è assunto, per usare un aggettivo adottato da Lacan per definire l'odio consapevole, assimilato. Nel quadro di Caravaggio, al contrario, il gesto ripugna a Giuditta, lei lo compie ma suo malgrado.

Ecco perché, mi sono detta, per la locandina di questa giornata è stato preferito il quadro di Gentileschi piuttosto che quello più famoso di Caravaggio. Esso ci ricorda che una delle facce dell'odio è quella che può esserci fra i sessi; in questo caso un odio integrato dal soggetto. Non il classico rovesciamento dell'amore nell'odio, l'ambiguità degli odi et amo di Catullo per Lesbia, per intenderci, ma la vendetta di un sesso sull'altro.

Credo che questo sarà il tema che affronterà Rosella Prezzo, a giudicare dal suo titolo. Forse ne parlerà in versione rovesciata: l'odio degli uomini per le donne, per le proprie donne. Questo fenomeno sociale che ha talvolta risvolti criminali è stato definito, con un termine di nuovo conio, "femminicidio".

Ne avevamo parlato in Casa della Cultura in un incontro a più voci, già nel Novembre 2013.<sup>3</sup> I centri antiviolenza, le Case delle donne maltrattate, tutte le forme di protezione sociale messe in campo, dicono che le donne possono essere le prime a non proteggersi e quasi a favorire

l'escalation dell'odio maschile e, quando si verifica, il suo epilogo. Le donne sarebbero forse, in questo caso, masochiste, esposte perciò al sadismo dell'uomo ?

L'odio fra i sessi come effetto dell'alterità, dell'estraneità delle donne all'interno della propria cultura di appartenenza, è un tema che attraversa epoche e culture, è una questione trasversale. Le donne restano comunque l'Altro, un Altro causa di desiderio e di angoscia al tempo stesso; dunque, nei casi peggiori, un'alterità da sottomettere con ogni mezzo.

Non proseguo su questo tema perché voglio porre altre questioni, ma la violenza sulle donne è un problema che mi occupa e preoccupa. Al cosiddetto masochismo femminile ho dedicato peraltro gli ultimi capitoli del mio nuovo libro.

Voglio avanzare qualche altra tesi sull'odio nella civiltà.

Questa giornata si occupa del mondo attuale a partire dal fatto che la contingenza dell'oggi poggia su meccanismi psichici strutturali; questa mi è sembrata la tesi di base. Da un lato c'è la contingenza, cioè la forma che l'odio assume in determinate culture ed epoche, dall'altra la struttura psichica che lo genera e che presenta una certa invarianza. Lacan chiama l'odio una « passione dell'essere » e Massimo Recalcati ha insistito su questo punto, su questa definizione..

Il rapporto dell'odio col masochismo primario.

Quali sono le radici dell'odio?

Dobbiamo ricordare il legame dell'odio con la pulsione di morte e con un aspetto particolare della pulsione di morte, il masochismo.

Il masochismo è originario, dice Freud, è effetto di uno stato primitivo di derelizione, Hilflosigkeit ; è la condizione del lattante, inerme, privo di risorse e incapace di vivere senza le cure di chi lo soccorre, in genere la madre. Senza di lei non potrebbe sopravvivere. Di questa dipendenza primitiva ha già parlato molto bene Ombretta Prandini.

Questo stato, l'essere sempre a rischio di abbandono, se il soccorritore/la soccorritrice arriva, si trasforma in uno stato di godimento, è erotizzato.

La domanda di soccorso è legata alla disabilità motoria del piccolo d'uomo: il ritardo con cui acquisisce la padronanza dei propri movimenti lo spinge a gridare, a piangere, a domandare l'intervento dell'Altro. Lo spinge prima a invocare l'Altro – pianto, grido, suoni non ancora articolati in parole - poi a usare attivamente il linguaggio. L'intervento della madre colora di piacere il masochismo primitivo dell'essere senza risorse. Presto però il bambino non vuole restare nella passività, vuole sperimentare la sua capacità di fare a meno dell'Altro, reagisce aggredendolo, rifiutandolo; appena imparerà ad articolare qualche suono, simbolizzerà la sua opposizione con l'uso del no.

Il masochismo si rovescia in sadismo, la posizione originaria, primitiva, viene invertita. Il bambino rivolge contro la madre e poi contro i propri simili, le pulsioni mortifere e aggressive.

La posizione masochista è quindi « strutturale ». Con Lacan non parliamo più di un prima e di un dopo, di evoluzione temporale, di neonato masochista che si trasforma in bambino sadico, ma di struttura. Anche l'odio, come effetto di un rovesciamento della domanda di soccorso del piccolo d'uomo, è strutturale.

L'essere umano è un fascio pulsionale : morte e vita, amore e odio si intrecciano e si fondono l'uno nell'altro.

La pulsione di morte nel sociale

Freud parla di questa commistione pulsionale nei saggi che dedica a esplorare l'infelicità strutturale degli esseri umani.

Da ricordare, primo fra tutti -certamente l'avrete lavorato preparando questa giornata- il celebre Disagio della civiltà (1929), un saggio dell'età matura di Freud, posteriore alla proposta della seconda topica, fondata sull'idea che la nostra economia psichica si basi prevalentemente sulla pulsione di morte e non, come aveva creduto prima, sul principio di piacere.

Al saggio del 1929 Freud aveva dato dapprima come titolo: Malessere, infelicità ( Das Unglück) nella civiltà ma poi, per non spaventare i suoi lettori, l'aveva edulcorato; così il saggio è arrivato a noi come Disagio nella civiltà. (Das Unbehagen in der Kultur ). Per la verità, in italiano è stato tradotto con « Disagio della civiltà » ma si tratta di una traduzione, letteralmente, sbagliata come si vede dall'originale tedesco. Freud intendeva parlare del nostro malessere all'interno della civiltà. Civiltà traduce Kultur. Quale che sia la Kultur, ci dice Freud, al suo interno, e in ciascuno dei suoi componenti, serpeggia lo scontento.

Come vedete Freud considera la scontentezza umana un problema di struttura. L'essere umano è condannato per sua natura all'insoddisfazione, dunque all'infelicità.

La pulsione resta sempre insoddisfatta, la domanda è costretta a ripetersi, il desiderio non può che essere rilanciato.

All'epoca di questo scritto Freud aveva vissuto esperienze personali, familiari e sociali, strazianti,: era stato operato di cancro alla mascella, aveva perso la figlia Sophie e uno dei suoi figli maschi era morto al fronte; anche un suo amico, mecenate della psicoanalisi, Anton Von Freund, era morto. Infine Freud, in quanto ebreo, benché socialmente protetto e privilegiato rispetto ad altri ebrei, era un possibile bersaglio dell'odio nazista.

Freud però non vuole che i suoi allievi e lettori pensino che queste vicende personali abbiano avuto una qualche influenza sulla costruzione delle sue teorie. Tiene molto ad affermare che non sono gli accidenti personali a guidare la sua penna ma la sua ricerca clinica. E' lì che scopre la forza potente della pulsione di morte, la lotta feroce che essa ingaggia con le pulsioni di vita o sessuali; nella clinica, soprattutto, sperimenta quanto sia difficile che la spinta alla vita prevalga.

### La pulsione di morte nella clinica

La pulsione di morte è all'opera quindi nella cura: dopo Freud la chiamiamo reazione terapeutica negativa e intendiamo quando, come gli psicoanalisti che mi ascoltano sanno bene, il paziente si mette di traverso: recalcitra, non vuole procedere, preferisce la sua vecchia economia psichica, e magari anche i suoi sintomi, al nuovo campo di possibilità che l'analisi gli fa intravedere.

E' un momento difficile, che noi psicoanalisti dobbiamo sempre aspettarci, inevitabile, perché nel transfert agisce in tutta la sua forza una pulsione di morte, distruttiva, che va contro il desiderio e la vita.

Capita così che i nostri pazienti si accontentino di restare in legami logori e sbiaditi piuttosto che rischiare di aprirsi al nuovo che si dischiude per loro, che lascino agire tutte le possibili resistenze, pur di non cambiare. L'immobilità, la resistenza al cambiamento, sono facce della pulsione di morte.

Una di queste facce è anche l'odio. L'odio è uno dei volti della pulsione di morte.

Un transfert può anche reggersi nell'odio, bisogna saper lavorare anche con l'odio nel transfert. Il legame non è meno solido, al contrario. Bisogna saper lavorare con l'odio -che non è altro che copertura della resistenza- che è nemico del desiderio e della vita.

Destrudo, un aspetto della pulsione di morte

La pulsione di morte come distruttività, l'odio che porta all'aggressione e all'eliminazione dell'altro, è stato analizzato da Lacan nel seminario VII, L'etica della psicoanalisi 4. Qui egli utilizza un termine latino per parlare di questa forma di odio radicale per l'Altro: destrudo<sup>5</sup>.

Per darne un'idea, per aiutare a immaginarizzarlo, Lacan fa riferimento a un grande quadro del Carpaccio che si trova a Venezia, nella Chiesa di San Giorgio agli Schiavoni. I veneziani chiamano questo tipo di quadro: telero, un quadro di grandi dimensioni dipinto su una tela rettangolare. Nella fattispecie questo telero rappresenta San Giorgio a cavallo che uccide il drago.

A Lacan interessa, ancor più della figura trionfante di San Giorgio a cavallo, lo sfondo del quadro, vale a dire il paesaggio desertificato che appare dopo una battaglia, con pezzi di corpi sparsi dappertutto.

Ebbene, pensate che un cuoco dell'Harris bar di Venezia ha chiamato carpaccio, in onore del grande pittore, un piatto di carne cruda di sua invenzione che ormai è diventato un classico della cucina internazionale! Curiosa associazione chiamare carpaccio

un piatto di carne cruda come crudi appaiono i brandelli umani sparsi sul campo di battaglia nel dipinto del grande pittore.

Il quadro di Carpaccio rappresenta un volto particolare della pulsione di morte, la distruttività dell'odio. Non si potrebbe fare la guerra senza questa spinta distruttiva e potente. Le multinazionali delle armi possono contare su questo tratto di struttura che cova dentro di noi e che può prendere il sopravvento se viene sollecitato.

La forma della guerra oggi è cambiata. Come dice Papa Francesco, è « guerra a pezzi » ma anche « terza guerra mondiale ». La forma è dunque cambiata ma il tratto soggettivo di struttura su cui poggia resta però lo stesso.

Quale volto ha l'odio nel mondo occidentale?

Qual è la differenza tra l'odio occidentale e quello jihadista ? L'odio distruttivo è la passione divorante che sostiene ogni guerra. Esso però non è sempre così evidente. L'odio di noi occidentali è certamente più dissimulato e misconosciuto. La tecnologia con le sue invenzioni più avanzate, con le protesi tecnologiche che ci fornisce e su cui possiamo contare, ci permette di camuffarlo. E' evidente nel caso dei droni, ad esempio, aerei senza pilota comandati a grande distanza. Possiamo parlare di odio distruttivo se un drone americano sgancia le sue bombe su obiettivi meticolosamente calcolati e se chi lo aziona agisce a migliaia di chilometri di distanza ? A chi attribuire l'odio per una distruzione che viene compiuta in maniera che si pretende aseptica e mirata, anche se in realtà colpisce quasi sempre anche chi già subisce la guerra senza averla decisa: civili, donne, bambini? Chi è il responsabile di stragi reali comandate come se si trattasse di un video gioco?

Un odio misconosciuto

Potrei fare altri esempi di odio non evidente nel nostro mondo, anche quando non si tratta di odio nascosto dall'alibi della tecnologia.

A chi attribuire, ad esempio, l'odio che innalza muri ai confini delle nazioni per evitare l'ingresso dei migranti ? E non è forse odio quello che proviamo quando, per strada, ci sentiamo aggrediti da stuoli di poveri cristi in attesa della nostra carità ? Che a loro volta ci odiano di sicuro, anche se sono costretti a implorare ed esigere la pietà: il meccanismo dell'odio è speculare.

Noi vogliamo sentirci tolleranti, ospitali, accoglienti, magari facciamo anche del volontariato per testimoniare la nostra solidarietà, rimuoviamo il nostro odio per l'altro, teniamo al nostro essere « civili ».

La rimozione però è fragile e sempre a rischio anche se va sostenuta perché è indispensabile al processo d'incivilimento.

L'odio distruttivo non rimosso, invece, come lo sperimentiamo oggi, è fatto di una miscela esplosiva di religione e politica che si traduce in un giudizio morale feroce sull'Occidente. Massimo Recalcati ha ricordato prima che il terrorista attribuisce all'altro, a noi occidentali nella fattispecie, un carattere "depravato".

Il 2016 ha già contato molti episodi drammatici.

La prima strage, quella al giornale satirico Charlie Hebdo, ci ha colto di sorpresa.

Un paese come la Francia, che ha accolto tantissimi stranieri, in prevalenza di origine africana, riservandogli, certo, i posti peggiori – vita nelle periferie, i lavori più penosi, segregazione e un diffuso, serpeggiante razzismo- ma cercando comunque di integrarli, non si aspettava un'esplosione di violenza del genere.

La reazione immediata era stata lo slogan:

siamo tutti Charlie ; vale a dire : contrapponiamo all'odio la civiltà, cioè la rimozione delle pulsioni più primitive. Poi le stragi si sono susseguite e le reazioni sono state meno nette e fiere; la rimozione ha lasciato intravedere qualche cedimento e le forze politiche di destra hanno soffiato sulla paura e ricavato grandi vantaggi col sollecitare l'odio razziale dell'Occidente.

Anche se sollecitato, però, l'odio occidentale non è sostenuto dalle componenti di fanatismo religioso dell'odio jahdista. Il nostro odio, occidentale, non è assunto, rivendicato, esibito, voluto. L'odio nelle democrazie liberali non è l'odio barbaro del fanatismo religioso.

Una delle ragioni di questa diversità mi sembra che possa essere spiegata da un passaggio di Disagio della civiltà dove Freud parla del pericolo di

una condizione che potremmo definire "miseria psicologica della massa". Questo pericolo incombe maggiormente dove il legame sociale è stabilito soprattutto attraverso l'identificazione reciproca dei vari membri, mentre le personalità dei capi non acquistano quell'importanza che dovrebbero avere nella formazione di una massa.<sup>6</sup>

Freud si riferisce quindi alle nostre società, democratiche e orizzontali, più vulnerabili di quelle che fanno riferimento a un capo unico.

L'odio stragista fa referenza a dei capi che parlano e agiscono in nome di Allah, è animato dalla religione dell'Uno e il suo fanatismo si nutre di credenze religiose incrollabili, anche se i musulmani moderati si affannano invano a smentirle.

Lo spartiacque della Shoà

L'odio occidentale non può contare sulla stessa spinta. Le nostre democrazie sono scarsamente coese, come nota Freud.

Lacan ha sottolineato la diversa qualità dell'odio occidentale e sostenuto che il nostro odio sarebbe fiaccato dall'orrore prodotto dalla Shoà.

Oggi siamo così immersi in una civiltà dell'odio da non poterlo- né doverlo- assumere soggettivamente.

La Shoà fa da spartiacque della storia. Anche lo sterminio degli ebrei da parte nazista era dettato dall'odio contro una razza e una religione. Lo sterminio di un'intera razza ha messo in atto una capacità umana di produrre orrore mai raggiunta prima. Non l'uccisione in duello o sul campo di battaglia, il confronto di eserciti in guerra, ma la strage di un intero popolo, di esseri inermi privati di tutto e senza più identità.

Una notazione raccapricciante da aggiungere, che è di Lacan, è che questi milioni di esseri deprivati di tutto, senza identità, marchiati come bestie al macello, non si sono mai ribellati.

Lacan ha dimenticato un'eccezione, la rivolta degli ebrei polacchi del ghetto di Varsavia, avvenuta nel 1943, un'insurrezione armata durata una settimana e che si è conclusa con l'uccisione di tutti gli ebrei del campo.

Lacan usa questa notazione sulla passività delle vittime per esemplificare la potenza del masochismo, dell'inconscio, mortifero desiderio di sottomissione. Possiamo giustificare quest'assenza di rivolte (con l'eccezione che ho ricordato) con ragioni politiche e sociali, dire che gli ebrei non avevano uno Stato di riferimento a cui appellarsi, nessun riferimento politico identitario, dunque nessuno che li difendesse. Aldilà di queste ragioni storico-politiche, restano la loro rassegnata sottomissione da un lato e dall'altro la forza dell'odio dei loro aguzzini contro una razza e una religione.

Potremmo dire che la Shoà ha inaugurato l'era stragista, della guerra senza regole, dichiaratamente senza regole. Le guerre prima avevano delle regole, anche se esse venivano contraddette e nei fatti disattese. L'anomia della guerra attuale è dovuta al fatto che non ci siano più a regolarla norme internazionali valide per tutti. Una strage, un'espressione dell'odio terribilmente attuale, oggi può avvenire dovunque e colpire chiunque, basta che ci sia un'aggregazione di persone sufficiente a giustificarla.

L'anomia della strage è data in partenza, anzi, è rivendicata. L'odio jihadista è ferocemente assunto.

Che può fare la psicoanalisi ?

Recalcati ha suggerito che la psicoanalisi esclude la via breve dell'allucinazione. Ed è davvero un'allucinazione quella che fa gridare: Allah akbar! al kamikaze sul punto di compiere una strage. Il compito della psicoanalisi è invece quello di creare legame senza ricorrere alla suggestione né tantomeno all'allucinazione.

Questa giornata ha il merito di rilanciare la questione.

Favorire un certo grado di rimozione dell'aggressività distruttiva, sollecitare la sua sublimazione, favorire l'incivilimento, come Freud lo chiama nel carteggio con Einstein, degli esseri umani, crea legame.

L'ostacolo più potente a questi sforzi è il fatto che la forza della pulsione distruttiva consiste nel godimento che contiene, perché essa è fortemente erotizzata.

Il godimento legato alla pulsione mortifera di distruzione spiega la potenza di ogni « furia guerriera ».7

La « furia guerriera » è la destrudo di cui parla Lacan, intrisa di odio dichiarato per l'altro.

Che fare ? per arginare l'odio e la distruttività ?

Possiamo stringerli nelle maglie del linguaggio, tradurli in parola, lavorarli nel transfert.

Nel 1999 Moustapha Safouan, uno dei primi allievi di Lacan, aveva pubblicato un libro: La parole ou la mort 8 in cui si chiedeva che cosa faccia l'unità di una società.

La parole ou la mort è anche il titolo di un film- inchiesta<sup>9</sup> sul fondamentalismo, relativamente recente (2010), che propone rimedi analoghi a quelli proposti da Lacan alla disgregazione sociale prodotta dall'odio : parole, musica, arte, azioni che attraversino le frontiere e facciano legame. Altrimenti é la morte in tutte le sue facce: odio, distruzione, barbarie.

Gli psicoanalisti sono impegnati su questo fronte. Questa giornata ha il merito di metterci alla prova.

E' un compito analogo a quello dei politici che, come ha ricordato Pierfrancesco Maiorino in apertura dei lavori, hanno il compito di « legare » le diverse componenti del tessuto sociale. Gli psicoanalisti hanno il compito di “legare” il disordine delle spinte pulsionali, soprattutto di quelle più distruttive, nella clinica. Al tempo stesso devono indicare di che pasta è fatta l'analoga spinta disgregativa che agisce nel corpo sociale. E' un appello alla ragione? Certo, Freud non era un umanista, e neanche un'illuminista. Neppure Lacan d'altra parte. Senza essere razionalisti ricorrevano però entrambi alla ragione. Una ragione in grado di fare luce quando la pulsione di morte rompe gli argini e rischia di contaminare tutto il nostro mondo.

Marisa Fiumanò

1 Relazione tenuta al Convegno “Io ti odio” organizzato da Jonas Onlus il 22 Ottobre 2016 al Palazzo Reale di Milano

2 Fiumanò, Marisa Masochismi ordinari Mimesis Editore Milano 2016

3 « Il femminicidio : fenomeno sociale/patologia collettiva. Un'indagine a più voci sulle sue cause. » Casa della Cultura Venerdì 29 Novembre 2013. E' disponibile il file audio sul sito della Casa della Cultura : [www.casadellacultura.it](http://www.casadellacultura.it)

4 Lacan, Jacques : L'etica della psicoanalisi Seminario VII 1959-60 Einaudi 2008

5 Vedi Fiumanò, Marisa L'inconscio è il sociale Bruno Mondadori 2010 , pag 51 e succ.

6 Freud, S. Il disagio della civiltà Boringhieri, Opere, Torino vol.10 p. 603

7Prendo in prestito questa definizione dal numero 27 della rivista « La clinique lacanienne intitolato Pourquoi la guerre ? érès Toulouse 2016

8 Safouan, Moustapha La parole ou la mort Seuil Paris 1999

9 Segal, Abraham La parole ou la mort film-inchiesta 2010